



CINQUANTENNI ■ «Non vedevo l'ora di arrivare a 50 anni»: dice Elena Sofia Ricci, nel cast corale della commedia di Ricky Tognazzi «Tutta colpa della musica». L'attrice volto noto anche per «I Cesaroni» continua: «Quando sei giovane ti travolge la passione. Se potessi fermarmi qui...»



Friedkin e il killer idiota che si aggira per l'America

ALBERTO CRESPI
VENEZIA

William Friedkin dev'essersi divertito come un pazzo a girare *Killer Joe*. Il film è una sorta di vacanza per un regista di tale spessore, ma forse è anche un'indicazione teorica precisa: l'unico modo di realizzare un thriller nel XXI secolo è buttarla in caciara, puntare alla parodia, creare personaggi spiazzanti e totalmente fuori registro rispetto ai canoni del genere. Non è il primo, Friedkin, a dimostrare questo assunto: ma un conto è vederlo fare a giovanotti come Tarantino, tutt'altro paio di maniche è vedere all'opera un uomo che negli anni '70 ha riscritto le regole del cinema d'azione in film come *Il braccio violento della legge*, *Cruising* e altri capolavori (e lasciamo da parte *L'esorcista*, film semplicemente enorme anche a quasi 40 anni di distanza, che si muove in altri territori).

Killer Joe è un idiota. Ma è il meno idiota fra tutti i personaggi del film. In un'America suburbana, squallida e squattrinata, un padre e un figlio assumono Killer Joe, uno sbirro che per arrotondare fa anche il sicario, perché ammazzi la rispettiva moglie e madre. Lo scopo è intascare 50.000 dollari di un'assicurazione sulla vita (spunto alla *Fiamma del peccato*, atmosfere ben diverse). Visto che i due dementi non hanno i 25.000 dollari che Killer Joe pretende anticipati, gli offrono in pagamento la sorellina Dottie, biondina un po' ritardata ma molto felice all'idea che mamma schiatti. Killer Joe fa il suo dovere, per scoprire ben presto che i dollari dell'assicurazione sono 100.000 (qualcuno ha barato) e che il destinatario del premio non sono i familiari...

La sceneggiatura di Tracy Letts ha ribaltoni ben congegnati, ma il film è costruito sulle atmosfere sordide, sui dialoghi demenziali e su un gruppo di ottimi attori disposti a passare per scemi: Matthew McConaughey (insolitamente bravo), Thomas Hayden Church, Emile Hirsch, Juno Temple e la sempre splendida Gina Gershon. Bentornato, mastro Friedkin. ●

Oggi
La deb Ami, figlia di Canaan e primavera arabe in «Tahir»

Texas Killing Fields
di Ami Canaan Mann con Chloe Moretz, Jessica Chastain (in concorso)

Life Without Principle
di Jonnie To con Ching Wan Lau, Ken Lo, T. Yin, Richie Ren (in concorso)

Tahir 2011
di Tamer Ezzat, Ayten Amin, Amr Salama (fuori concorso)

Missione di pace
di Francesco Lagi con Silvio Orlando, Filippo Timi (Settimana della Critica)

Oro negro
di Fernando Solanas (Giornate degli Autori)

Nasce una famiglia
di Francesco Pasinetti (Premio Bianchi)

I «volti» del Führer al cinema nel corto di Pfaffenbichler

■ «Ci sono 56 rappresentazioni cinematografiche di Hitler, è il secondo personaggio rappresentato nella storia del cinema dopo Gesù Cristo»: così Norbert Pfaffenbichler, il regista degli otto minuti senza dialoghi di «Conference», il corto passato ieri alla Mostra per Orizzonti. Girato in Super8, poi digitalizzato e montato al computer, il corto fa interloquire tra loro gli attori che in epoche diverse hanno interpretato il dittatore. Dalle loro bocche esce un suono cavernoso e distorto sincronizzato con il labiale, con spezzoni della musica classica da lui preferita. Tra i tanti «Hitler», quelli comici - i più graffianti - di Charlie Chaplin, Louis De Funès, Mel Brooks.

TOTOLEONE

Il russo o il killer
In testa il monumentale Sokurov e Friedkin che minano le quotazioni del «Carnage» di Polanski e delle «Idi» di Clooney



Foto Ansa

Il regista Davide Ferrario durante le riprese del film «Piazza Garibaldi»

Ferrario sui passi dei garibaldini

Il cammino dei Mille 150 anni dopo: il regista ripercorre le tappe della spedizione come lente per leggere il presente

Controcampo

GABRIELLA GALLOZZI
INVIATA A VENEZIA
ggallozzi@unita.it

La «strada» dei Mille 150 anni dopo. Dopo il fortunato viaggio sulle tracce di Primo Levi nel suo cammino di ritorno da Auschwitz (*La strada di Levi*), Davide Ferrario applica la stessa formula ripercorrendo le tappe della spedizione dei Mille. E fa di nuovo centro. *Piazza Garibaldi* - presentato ieri - è un emozionante ed entusiasmante road-movie sulla nostra storia, sull'identità del nostro paese o, meglio, sulla perdita di identità e, soprattutto, sulla perdita di futuro. La spedizione dei Mille diventa quindi la lente attraverso la quale leggere il presente, per scoprire le trasformazioni dell'oggi e capire meglio il passato.

Con l'occhio dell'antropologo, capace di mettere a confronto persino le fisionomie degli eroi di ieri coi volti patinati dei modelli della pubblicità, Ferrario comincia il suo viaggio da Bergamo, città che diede alla spedizione ben 180 garibaldini. Tra scritte leghiste e rodei di piazza «che hanno trasformato i contadini in cowboy», ritroviamo il liceo da cui partirono quei ragazzi, pronti a perdere la vita per la patria. Le loro lettere piene di ideali e di «futuro da costruire» danno il la al confronto col presente dei ventenni di oggi, fatto di centri commerciali e videogiochi. Ma il viaggio continua, senza tesi precostituite. E

testi di storici e scrittori, Saba, Leopardi, Savinio, Bianciardi letti da Salvatore Cantalupo, Littizzetto, Marco Paolini e Filippo Timi. Riflessioni dal passato sul carattere degli italiani che, come scrive Saba non hanno mai fatto una vera rivoluzione «perché non sono parricidi ma fraticidi». Lo sottolinea Ferrario: «Il nostro è l'unico popolo che fonda il suo mito su un fratello che ammazza l'altro e in un paese che fa della famiglia un culto è una bella contraddizione. Pensate anche alla sinistra italiana, a come sia fraticida, coi suoi leader uno contro l'altro».

Il viaggio, in 9 capitoli, «salpa» a Quarto per finire a Teano. Ci racconta dell'iconografia garibaldina (da dove sparisce lo «scomodo» episodio del ferimento di Garibaldi in Aspromonte), del brigantaggio messo in scena ogni anno dagli abitanti di un paese della Basilicata, dell'eccidio di Bronte che diventa oggetto di strumentalizzazione politica di un sindaco berlusconiano. Delle fabbriche (il petrolchimico di Augusta) che avvelenano e contro le quali si batte un prete, don Palmiro. Dei «neoborbonici» che condannano il trasferimento al nord dei loro poli industriali che avrebbero cambiato il futuro del meridione. Per finire con la guerra della camorra agli immigrati, culminata con la strage di Castel Volturno del 2009. Ma anche coi movimenti di solidarietà che si battono contro tutto questo. Perché il futuro, ci dice il film, è nelle minoranze. Così come una minoranza erano anche i Mille. ●